

**Per una pedagogia dell'armonia:
oltre l'aut aut accoglienza/diffidenza**

**Towards a Pedagogy of Harmony:
overcoming the 'welcome-mistrust' aut-aut**

ADRIANA SCHIEDI

Among the most pressing educational challenges of the twenty-first century, immigration undeniably deserves special attention. Having been a hotly-debated issue for years both nationally and at EU level, the complexity and urgency of immigration have given rise to a number of political debates, drawing media attention and leading to confrontations between polar opposite factions and schools of thought. On the one hand, there are the Catholic world and the progressive left, which, respectively, endorse personalism, the social doctrine of the Church and the latest interpretations of social democracy; on the other hand, there are nationalist and sovereigntist movements informed by racist and neo-Nazi and fascist ideologies. These positions lie at a crossroads between two well-established paradigms: welcome and mistrust. However, the welcome-mistrust dichotomy has only just overcomplicated the issue. What should we do then? How do we overcome the impasse? Is there even a way out of it? To this end, our contribution aims to provide a way out of the impasse, a solution which does not necessarily call for the development of a brand-new paradigm. Accordingly, one way out of the impasse might well be to look at the 'welcome-mistrust' dichotomy from the perspective of education. While drawing on realistic principles, education nonetheless offers a chance to overcome the above-mentioned antinomy through dialogue, tolerance, and integration. We shall employ a phenomenological-hermeneutic pedagogy of awareness, harmony, dialogue; in other words, a pedagogy actively engaged in finding solutions to the current crisis through a culture of solidarity based on decentralisation itself, empathy, care, and respect for others. This, in turn, should pave the way for new educational paths in our society, promoting social behaviours based on a culture of diversity, mutual assistance, and, above all, on the development of a common sense capable of replacing the existing dichotomies and of fostering tolerance and inclusion in the process.

KEYWORDS: MIGRATION, EDUCATION, WELCOME, MISTRUST, ARMONY

L'aut aut accoglienza/diffidenza

L'espressione "postmodernità liquida", con la quale il sociologo Zygmunt Bauman¹ ha catturato come in un quadro impressionistico la nostra epoca, ben rende l'idea della società attuale dai contorni spazio-temporali sfocati, incerti, liquidi appunto, che, come i *non-lieux* teorizzati da Marc Augé², si riconosce nella metafora del transito³, in legami nazionali e internazionali complessi, instabili e deboli, in un ritorno ai vuoti e pericolosi nazionalismi, allo spettro del diverso, dello straniero e nel culto della

soggettività. È questa una società che ha ormai lentamente perduto i suoi confini identitari e le sue certezze, a causa dell'inarrestabile processo di globalizzazione. All'origine di quest'ultimo, per Bauman così come per Augé, è il crescente fenomeno migratorio, che ha rappresentato già in passato, ma soprattutto in questi ultimi anni, uno tra i più potenti acceleratori di mutamento sociale e, se letto nella giusta dimensione politica, addirittura un interessante fattore di crescita economica⁴.

Eppure, nonostante la storia abbia dimostrato che l'immigrazione è capace di accelerare il progresso

imponendosi nel territorio ospitante come risorsa, questa, oggi, continua ad essere oggetto di critica, di rifiuto e di chiusura. Infatti, sebbene sia da tempo sotto i riflettori dei vari governi, delle istituzioni sociali e delle organizzazioni umanitarie, continua a rimanere ingessata in un limbo di incertezze, di abbandoni e di inerzie. Presente da decenni nell'agenda politica europea, costituisce una problematica matrioska che non riesce mai a trovare una efficace soluzione che sia applicabile, se pur con le dovute differenze, ai diversi Paesi dell'UE e del mondo intero. Sì, perché l'immigrazione è un problema planetario: i dati parlano chiaro e ci dicono che il fenomeno riguarda attualmente circa 232 milioni, quasi il 3% della popolazione mondiale. E, se inizialmente il fenomeno migratorio ha interessato quasi esclusivamente quei Paesi come la Francia, la Germania, il Belgio e la Svezia, da sempre terre di sviluppo e di immigrazione, in anni recenti, si è esteso anche a quei Paesi dell'Europa meridionale caratterizzati nella storia come luoghi di emigrazione. Tra questi è l'Italia che, in ragione dei crescenti e irrefrenabili flussi di immigrati, ha assunto ormai la fisionomia di una società multietnica e multiculturale. La portata attuale del fenomeno, che ha raggiunto livelli al limite di una regolamentazione equilibrata e di una sostenibilità politica⁵, economica e sociale, sollecita gli organi di governo, le istituzioni pubbliche, gli intellettuali impegnati in una riflessione su tali questioni, così come la ricerca scientifica a trovare risposte concrete a numerosi interrogativi che riguardano, non solo gli effetti che i crescenti flussi migratori determinano inevitabilmente sui paesi d'origine, sulle loro strutture e sulle loro dinamiche di crescita, ma soprattutto le urgenti sfide che il problema delle migrazioni pone ai paesi di destinazione sia per quanto riguarda l'organizzazione delle loro economie, la ridefinizione delle regole sociali, la progettazione di nuovi modelli di welfare e di integrazione scolastica, sia per la formazione al lavoro. Dinanzi a questo fenomeno, le politiche adottate dai diversi paesi europei sono state, e sono tutt'oggi, molto diverse tra loro. Nel complesso, hanno mostrato il volto di una Europa frammentata e incapace di pensare e perseguire una politica comune e coerente con le esigenze di tutti per fronteggiare una problematica che si fa di giorno in giorno più grave. In assenza di una politica europea integrata sul tema immigrazione, la scelta se accogliere o respingere gli

immigrati diventa sempre più difficile e avviene molto spesso sulla scia dell'emotività del momento e delle reazioni scatenate dai media e dal dibattito pubblico su tali questioni.

Attraversato da diverse posizioni, quest'ultimo è sempre più infuocato in tutta Europa, ma soprattutto in Italia, da sempre impegnata in prima linea sul fronte immigrazioni, e ormai da circa un anno lasciata da sola dagli altri Paesi dell'Unione Europea a portare il peso di questo enorme fardello. Qui, tra vecchi e nuovi stereotipi xenofobi e pregiudizi razziali, tra polemiche al vetriolo e luoghi comuni, in un clima di deresponsabilizzazione diffusa e anche di paura, la questione immigrazione si è andata ormai polarizzando almeno su due fronti principali che, riprendendo l'*aut aut* kierkegaardiano, ovvero "pro" o "contro" l'accoglienza, così possiamo sintetizzare: cattolici e progressisti, per le loro posizioni di apertura e tutela dei deboli, da un lato, sovranisti, neo nazifascisti, per le loro posizioni di chiusura e per le loro strumentalizzazioni delle paure sociali, dall'altro⁶.

Ad un attento esame, la prima ipotesi corrisponde ad una precisa volontà: accogliere l'immigrato, sempre e comunque, anche quando non sussistono, secondo la nostra Costituzione (art. 10), le condizioni per conferire a questi il diritto d'asilo. Ciò al fine di aprirsi alla solidarietà, per contribuire a ridisegnare i confini di una nuova società multiculturale e cosmopolita, nella quale si possano superare le derive nazionalistiche e le diverse individualità possano abituarsi a convivere arricchendosi delle reciproche differenze, a proiettarsi nel futuro, a progettarlo insieme e a collaborare per renderlo migliore. La seconda ipotesi, invece, rinvia ad un atteggiamento di rifiuto nei confronti dell'immigrato, al rifugio in un individualismo esasperato e alla difesa di un vivere comune legato esclusivamente al luogo d'appartenenza. Ambedue le posizioni, a ben considerare, sono espressione di visioni antropologico-culturali, filosofiche, etiche, religiose antitetiche, nonché di un differente portato valoriale, ma, soprattutto, di un diverso modo di intendere il principio della solidarietà sociale⁷. Da queste due visioni discendono due diversi atteggiamenti paradigmatici assunti dai governi, dai *Policy maker*, dagli intellettuali, ma radicatisi anche nelle coscienze dei cittadini, nella cultura e nel vivere quotidiano.

E se la politica e il mondo intellettuale hanno mostrato la necessità di posizionarsi sull'uno o sull'altro fronte del dibattito, in ambito pedagogico, invece, si offre la possibilità di superare tali polarizzazioni, attraverso la ricerca di un'armonia tra le due posizioni accoglienza-diffidenza più che attraverso il confronto. Tuttavia, prima di porre le basi per una cultura pedagogica dell'accoglienza fondata sulla ragionevolezza, sul dialogo e sulla speranza, cerchiamo di rintracciare gli ancoraggi teorici, le ragioni e i limiti dell'attuale, all'origine dell'insorgenza di fenomeni quali la *philoxenia* e del suo contrario, la xenofobia, nonché dell'attuale scontro tra "civiltà" e "barbarie".

La cultura dell'accoglienza, tra principi etici e paradossi

L'aumento considerevole del fenomeno migratorio in Italia, se da un lato ha generato un rifiuto dell'alterità in nome di una salvaguardia del nostro Paese contro l'invasione dei migranti e una minaccia sempre più consistente alla sicurezza sociale, dall'altro ha prodotto una maggiore attenzione verso i migranti e i loro problemi che si è tradotta in una più umana politica di accoglienza. Questa, a ben considerare, costituisce, ad oggi, l'oggetto della discordia intorno al quale si sono andate delineando le due macro diverse posizioni su richiamate, che talvolta hanno generato letture del fenomeno fuorvianti, come, per esempio, la divisione tra *migranti buoni* e *migranti cattivi*, ovvero tra *regolari* e *irregolari*⁸.

La divisione buoni/cattivi, nata come categorizzazione giuridica, per creare un confine legale tra coloro che potevano essere accolti e coloro che, invece, dovevano essere respinti, tuttavia, negli ultimi tempi, si è dimostrata più una invenzione semantica per confondere le acque della politica intorno al tema dell'accoglienza dei migranti che non una distinzione reale. Ora, che sia regolare o clandestino, la figura del migrante fa scattare sempre naturalmente meccanismi di difesa nella nostra società già in crisi: evoca sentimenti di paura e incertezza che in qualche modo allontanano il singolo dal desiderio di dimostrarsi ospitale nei suoi confronti. Perché è evidente che essere ospitale significa anche confrontarsi con problematiche correlate alla condizione di immigrato, quali il disagio psichico, la disoccupazione, la criminalità,

già complesse di per sé ma di gran lunga più ostili se pensate in rapporto alla diversità⁹.

Eppure, nonostante i timori e le forti perplessità, il paradigma dell'accoglienza, continua a raccogliere intorno a sé un ampio consenso, specie negli ambienti più illuminati.

Questo dato ha suscitato nel dibattito una serie di interrogativi. Ci si chiede: quali sono le logiche che governano questo paradigma? Qual è la misura dell'accoglienza? È lecito parlare di accoglienza in un'Europa frammentata? Di chi sono le responsabilità? E ancora: è lecito offrire ospitalità incondizionata a chiunque bussì alla porta delle nostre frontiere? Quali rischi comporta l'accoglienza dei migranti nel nostro Paese? E, infine: quando l'accoglienza può dirsi autentica accoglienza?

Sono questi interrogativi che non trovano una immediata e facile risposta. In questa sede ovviamente non possiamo entrare nel merito di ciascuno di essi. Ci limiteremo, pertanto, a rispondere all'ultimo, cercando di ricomprendere gli altri attorno ad un *fil rouge* comune. A ben considerare, infatti, nella loro evidente eterogeneità, le questioni sollevate rinviano ad una riflessione più ampia, di tipo filosofico/pedagogico e religioso che riguarda l'etica dell'ospitalità, sui cui principi si fonda l'esercizio di una pratica autentica di accoglienza.

Tale etica affonda le sue radici nella storia del pensiero filosofico e in correnti, anche contrapposte tra loro, quali il Personalismo, il Decostruzionismo e in orientamenti come la fenomenologia e l'ermeneutica. Diversi sono i filosofi che, collocandosi all'interno di questi sfondi teorici, hanno approfondito il tema dell'accoglienza individuando i principi etico-valoriali su cui dovrebbe fondarsi la cultura della accoglienza/ospitalità. Tra questi, Paul Ricoeur per il quale l'accoglienza è l'atteggiamento di apertura che contraddistingue quel popolo capace di rispondere alla domanda dello straniero facendo appello ad un senso di ospitalità universale. Essere ospitali è, a parere del filosofo francese, un dovere dell'umanità¹⁰. Tale pratica richiede un confronto con il ricordo, quello che egli chiama la "memoria simbolica", ma anche con la politica e il diritto che stabiliranno alcuni "punti fermi per l'accoglienza"¹¹. Per immettersi sulla strada dell'ospitalità occorre, innanzitutto, secondo Ricoeur, «fare memoria di essere stati, e di essere sempre, stranieri»¹². Non si tratta di

ricordare avvenimenti reali, ma di entrare per così dire in empatia con la condizione di straniero. Interiorizzare questa esperienza significa ritrovare il cammino dell'ospitalità che si nutre della comprensione dell'altro, dell'amore e della condivisione, dell'abitare insieme, ovvero dell'esperienza di stare insieme "in casa propria"¹³. Sul motivo dell'interiorizzazione come via per il riconoscimento dell'altro e di sé si era soffermato già lo stesso Agostino il quale aveva affermato: «vero cristiano è colui che anche nella sua casa riconosce se stesso come un viandante, uno straniero»¹⁴.

Lo spazio dialogico entro il quale avverrà questa condivisione dell'esperienza di erranza è per Levinas l'incontro. Nell'incontro, sottolinea il filosofo, l'altro si rivela a me in tutta la sua fragilità, vulnerabilità, miseria, povertà, bisogno: «Nel semplice incontro di un uomo con l'altro si gioca l'essenziale, l'assoluto: nella manifestazione, nell'epifania del volto dell'altro scopro che il mondo è mio nella misura in cui lo posso condividere con l'altro. E l'assoluto si gioca nella prossimità, alla portata del mio sguardo, alla portata di un gesto di complicità o di aggressività, di accoglienza o di rifiuto». L'accoglienza – per Levinas – si colloca al di là della libertà, non è una legge ma un fatto, una fenomenologia che si rivela ogni qualvolta nell'incontrare l'altro, faccio esperienza prima del suo volto e successivamente, attraverso questa, del *recullement du chez-soi*, ovvero dell'ipseità. Quest'ultima sarà mediata dalla legge dell'*accueil*. È questa una legge paradossale che – avverte Jacques Derrida – deve fare i conti con il diritto. Essa si fonda sul principio dell'ospitalità, che non è già una regione dell'etica, ma è l'espressione più autentica dell'*ethos tout court*. È questo un *ethos* politico che – secondo il filosofo decostruzionista – è chiamato ad offrire concrete risposte al problema dell'alterità e alla venuta dell'altro, superando quel paradosso pure esistente e tutt'oggi di grande attualità tra ospitalità legittima e ospitalità illegittima. Egli afferma a tal riguardo: «La legge dell'ospitalità, la legge formale sottesa al concetto generale di ospitalità, appare come una legge paradossale, snaturabile o snaturante. Sembra suggerire che l'ospitalità assoluta rompe con la legge dell'ospitalità come diritto o dovere, con il 'patto d'ospitalità'. In altre parole, l'ospitalità assoluta esige che io apra la mia dimora e che la offra non soltanto allo straniero (provvisto di un

cognome, di uno statuto sociale di straniero, eccetera), ma all'altro assoluto, sconosciuto, anonimo, e che gli *dia luogo*, che lo lasci venire, che lo lasci arrivare e aver luogo nel luogo che gli offro, senza chiedergli né reciprocità (l'entrata in un patto) e neppure il suo nome. La legge dell'ospitalità assoluta impone di rompere con l'ospitalità di diritto, con la legge o la giustizia come diritto. L'ospitalità giusta rompe con l'ospitalità di diritto; non che la condanni o vi si opponga, può anzi metterla e tenerla in un moto incessante di progresso; ma è tanto stranamente diversa dall'altra, quanto la giustizia è diversa dal diritto al quale tuttavia è così vicina, e in verità inscindibile»¹⁵.

Ma se pure è innegabile l'esistenza di questo paradosso nella riflessione etica tra un'ospitalità "giusta", obbediente alle ragioni del cuore, e un'ospitalità "di diritto", sottoposta alle leggi, come si concilia questo paradosso con la politica degli Stati e dell'Europa sull'immigrazione? In risposta a tale questione, Di Cesare, a sostegno del paradigma dell'accoglienza, precisa che l'ospitalità, (intesa come condizione e premessa all'accoglienza) è un diritto inviolabile che non può rimanere imbrigliato nelle maglie di una retorica ambigua: va intesa alla maniera derridiana come ospitalità assoluta, una ospitalità che non chiede il nome di chi si ospita e rifugge da particolari concretizzazioni. Del resto, si chiede la su citata filosofa: come si fa a stabilire qual è l'"ospitalità giusta" e quella che non lo è? Qual è il confine tra "protezione umanitaria" e "controllo poliziesco"?¹⁶ Scivolare su questi paradossi significa favorire l'avvento della xenofobia e di un neorazzismo, cedere alla «convincione che ciascuno debba vivere nel proprio paese», incentivare una logica dell'esclusione e dell'isolamento, e, infine, arrendersi «agli effetti perversi di una politica che fa appello alla paura e si interroga sui pericoli di una democrazia che non conosce il valore della coabitazione»¹⁷. Cedere a queste logiche perverse di chi mette paradossalmente in questione l'idea di straniero e quella stessa di ospitalità, al fine di escludere invece di accogliere, tracciando una frontiera dinanzi all'evento di colui che viene, direbbe Derrida, significa negare la storia, gli eventi, i processi, primo fra tutti quello della globalizzazione, della quale uno dei segni più evidenti, come abbiamo detto, è la mobilità legata agli inarrestabili flussi migratori. È questa una mobilità che – come sottolineano in molti – sicuramente va monitorata attentamente ma non può essere frenata, perché frenarla

significherebbe non solo ledere la libertà dell'uomo, ma anche frenare il progresso. Tale progresso può attuarsi, se e solo se, avverte Papa Francesco «l'attenzione primaria è rivolta alla persona, se la promozione della persona è integrale, in tutte le sue dimensioni, inclusa quella spirituale, se non viene trascurato nessuno, compresi [...] i forestieri; se si è capaci di passare da una cultura dello scarto a una cultura dell'incontro e dell'accoglienza»¹⁸.

Il tema dell'accoglienza, com'è noto, è un tema molto caro alla Chiesa e all'attuale Papa Francesco, tant'è che ad esso ha dedicato il Giubileo della Misericordia. L'accoglienza – precisa il Papa – è un valore cristiano: è quella *quidditas* che contraddistingue il vero credente capace di un «gesto autenticamente umano e liberatore». «L'incontro e l'accoglienza di tutti, la solidarietà e la fraternità sono elementi che rendono la nostra civiltà veramente umana»¹⁹. Accogliere – ricorda il Papa – è un gesto naturale ma non per questo scontato, né tantomeno facile. Alla base dell'accoglienza ci sono alcuni principi, primi fra tutti la cura e la solidarietà. La cura fa sì che l'accoglienza si traduca in spinta generosa verso l'altro e attenzione amorevole nei suoi confronti. Il che si traduce in un impegno: servire colui che si accoglie. Ciò implica il porsi a servizio della «persona che arriva, con attenzione; significa chinarsi su chi ha bisogno e tendergli la mano, senza calcoli, senza timore, con tenerezza e comprensione; come Gesù si è chinato a lavare i piedi degli apostoli. Servire significa lavorare a fianco dei più bisognosi, stabilire con loro prima di tutto relazioni umane, di vicinanza, legami di solidarietà»²⁰.

Dalla teoria alla pratica, però, come spesso accade, qualcosa si perde: i sommi principi si confrontano con la realtà di un mondo e di una società perfettibile e non perfetta che, il più delle volte, o maschera interessi legati al potere con atteggiamenti cristiani, buonisti, falsamente altruisti e umanitari o vive sorretta da pregiudizi razziali, in uno spazio culturale dominato da un'etica “dello scarto”, appunto, dall'ignoranza, dalla semplificazione e dalla banalizzazione, da un *mélange* di lacci ideologici, luoghi comuni e stereotipi che si materializzano in una xenofobia funzionale al sistema.

Il paradigma della diffidenza e il pregiudizio come ideologia

Tuttavia, se è pur vero, da un lato, come abbiamo detto, che l'accoglienza è una questione i cui fondamenti vanno

rintracciati nella persona e in un'etica della responsabilità, e per il cui riscontro pratico occorre, invece, passare dal diritto, la domanda a cui urge rispondere adesso è la seguente: sono questi un'etica e un diritto sostenibili oggi? E se sì, qual è il prezzo di questa sostenibilità? Dati diffusi dalla Fondazione *Migrantes* confermano che, nel 2016, su 153mila sbarcati, in Italia, sono stati accolti nelle diverse strutture circa 103.792 persone: 7.394 in una rete di primissima accoglienza, 76.394 in strutture temporanee di accoglienza e, infine, 19.715 in strutture di seconda accoglienza che prevedono un Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR). Tuttavia, nonostante le politiche di incentivazione rivolte ai Comuni e le pur presenti buone pratiche registrate in alcuni territori, il fenomeno non cessa a diminuire. Tutt'altro. Quest'anno, solo nel mese di aprile sono giunti complessivamente in Italia 12.160 migranti a fronte di 1.160 sbarcati in Grecia, 150 in Ungheria, 210 in Bulgaria, 390 in Spagna, 1.580 in Svezia, 200 in Danimarca, 170 in Slovacchia, 2.000 in Austria. La sproporzione con gli altri Paesi è evidente. E se pure all'Italia è andato il plauso dell'Ue per i 4,3 milioni di euro spesi per l'accoglienza dei migranti e richiedenti asilo, rimane un malcontento diffuso che riguarda la carenza dei servizi delle strutture d'accoglienza, delle istituzioni nel loro complesso, dell'apparato burocratico-legislativo, ma soprattutto riguardo l'insufficienza quando non l'inadeguatezza dei processi di socializzazione. Infatti, è proprio su questo versante che si sono accumulate le maggiori inadempienze e i ritardi che hanno contribuito a frenare il processo di adattamento degli immigrati sul territorio. Dinanzi a questo scenario è da realisti e umani chiedersi se è davvero ancora concepibile e praticabile questa linea di indirizzo sull'immigrazione, e se sia ancora sostenibile l'idea salvifica di una comunità universale, cosmopolita appunto, capace di superare i pregiudizi, i fondamentalismi e i luoghi comuni legati alla diversità e di accogliere secondo uno stile cristiano. Gli oneri legati all'accoglienza dei migranti sono notevoli e oltremodo inaccettabili per coloro che, ingessati in stereotipi e pregiudizi, riversano consciamente o inconsciamente sui migranti le pulsioni aggressive di una buona fetta della società, di certi gruppi di estremisti e filo-razzisti, di una certa stampa e di una certa politica. Emblema di questo tiro al bersaglio cruento sono soprattutto i cosiddetti migranti non regolarizzati,

facilmente etichettati come “cattivi”, “delinquenti”, “parassiti”, “fannulloni”, e associati deterministicamente alla criminalità. Questo meccanismo perverso e, all'apparenza qualche volta persino innocuo, con il supporto dei media, a lungo andare, finisce col produrre un facile consenso in certi strati della società che, posti di fronte ad un problema di così elevata conflittualità sociale, qual è appunto l'immigrazione, rispondono citando luoghi comuni e pareri pre-confezionati. È l'elogio della superficialità, della chiacchiera, di un pensiero debole perché intriso di menzogna misto a verità, di espressioni impersonali quali “si dice che...”, “sembra che...”, “dicono...”, che scavano nelle coscienze alimentando rispolverate ideologie e confezionandone di nuove. Trionfa l'opinabile, un opinabile inteso come δόξα e scambiato per incontrovertibile verità, come legge e certezza assoluta. Tale atteggiamento ottuso e diffidente, presente a diversi livelli nella società, è il riflesso non solo di un bombardamento mediatico negativo, ma anche di una sopraggiunta consapevolezza che riguarda il mutamento dell'attuale «modello migratorio, costituito da flussi non richiesti e auspicati dai Paesi di arrivo, bensì indotti dal peggiorare della situazione economica, demografica o politica nei Paesi di provenienza»²¹.

Le reazioni dinanzi a questo nuovo modello migratorio regolato da fattori di spinta, non richiesto, improvviso e inarrestabile non si può certo affermare che siano state positive. Alcuni sondaggi condotti recentemente confermano che l'arrivo incessante di flussi migratori e la presenza costante dell'immigrato non fanno che incrementare le paure e le ansie del gruppo ospitante. Questo, infatti, vive l'ingresso e la permanenza dell'immigrato nel Paese ospitante in modo negativo, persecutorio, come se questi fosse un intruso, un mendicante, un parassita venuto da lontano per privare gli autoctoni dei loro legittimi diritti (ordine e sicurezza sociale, lavoro, benessere, salute, ecc.). Sulla scia di questi timori, cresce in maniera sempre più severa e incontrollabile un sentimento di diffidenza nei confronti degli immigrati, islamici e non, bianchi o neri. Il credo o il colore della pelle, del resto, sono solo dei dettagli che non modificano nella sostanza la natura di questo sentimento di intolleranza nei confronti di chi, comunque, al di là di tutto, è percepito come un diverso, ha stili di vita, tradizioni, modi di pensare, una cultura, ma soprattutto una

identità differente, che rischia di “indebolire la nostra identità nazionale”. Dunque, che fare? Come superare questa *impasse*? Esiste un'altra prospettiva per affrontare il problema? Per individuare questa terza via, come vedremo nel nostro contributo, oggi non è necessario pensare ad un nuovo paradigma, ma potrebbe essere sufficiente rileggere il dualismo accoglienza-diffidenza sotto un'altra lente, quella offerta da una pedagogia che, muovendo da principi realistici, ma al tempo stesso carichi di speranza, punti al superamento dell'antinomia suddetta mediante il dialogo, la tolleranza e l'integrazione. Sarà questa una pedagogia fenomenologico-ermeneutica della presa di coscienza, dell'armonia, del dialogo, una pedagogia militante e impegnata nel trovare risposte alla crisi attuale, attraverso la ricerca di una cultura della solidarietà fondata sul decentramento da sé, sull'empatia, sulla cura e sul rispetto dell'altro. Tale cultura sarà a fondamento di percorsi educativi nella società e nella scuola tendenti a promuovere un agire improntato sui valori della diversità, dell'incontro e soprattutto del buon senso maturati nel sociale e in quella prassi che naturalmente supera le dicotomie e favorisce non solo tolleranza, ma addirittura “accoglienza”. Si tratta di costruire le basi per una cittadinanza più democratica. La crisi correlata all'immigrazione e all'accoglienza dell'immigrato, presente nella nostra società come segno più evidente del nostro tempo, nasconde, infatti, una crisi ben più grande, che non è solo etica, ma riguarda l'educazione e la democrazia nel nostro Paese. È questa una “pseudo democrazia”²², una “democrazia apparente” schiacciata dal diritto e dai diritti²³, da un “formalismo esasperato” e da valori che non sempre rappresentano valori condivisi dalla società. Discende da qui il problema dell'immigrazione come questione etico-politico-educativa connessa ad una continua problematizzazione dei criteri che orientano l'agire politico ed educativo dell'uomo, inteso sia come singolo sia come comunità. È evidente che tanto l'agire politico quanto quello educativo in tema di immigrazione devono riferirsi al diritto e ai diritti. Ciò «corrisponde a riconoscere la necessità che si facciano i conti con limiti precisi e riconosciuti da assegnare alla propria azione, a evitare che essa perda di vista, o addirittura contraddica, le ragioni profonde del proprio stesso esistere»²⁴. Tali limiti hanno a che fare con il soddisfacimento dei bisogni “materiali” e “non materiali” dei migranti, senza il quale

mancherebbe «la concretizzazione di quell'istanza etica che non può non interagire con le istanze politica ed educativa»²⁵. E uno dei bisogni più importanti da soddisfare per accogliere l'altro e integrarlo in maniera autentica nella nostra società è, senza dubbio, il riconoscimento della sua identità che non esclude ma, anzi, presuppone l'accettazione e la valorizzazione della sua diversità.

Il passaggio obbligato per il soddisfacimento di questo bisogno è, come ci apprestiamo a dire, la costruzione di un progetto pedagogico-culturale che, ponendo al centro la persona umana e la sua formazione spirituale, la educi a prendere le distanze dai dogmatismi e dai processi di omologazione e ad utilizzare l'armonia come chiave interpretativa per governare la dialettica accoglienza/diffidenza e idealità-realtà e accedere ad una "utopia disincantata", ovvero del possibile.

La via conciliante di una pedagogia dell'armonia

Come abbiamo visto, il tentativo del mondo occidentale di spiegare il fenomeno migrazione sia attraverso il paradigma dell'accoglienza assoluta, sia della diffidenza/rifiuto si è rivelato vano e incapace di rispondere in maniera efficace al problema dell'immigrazione. Tale problema, infatti, presenta notevoli implicazioni antropologiche, politiche, economiche, sociali, culturali, etiche e viepiù pedagogiche, molte delle quali possono essere comprese e soprattutto affrontate concretamente posizionandosi al di là dei rigidi confini delineati dalle due prospettive su delineate. Inoltre, in quanto fenomeno legato al mondo della vita, l'immigrazione non può essere osservata come uno spettacolo surreale, muto o in bianco e nero, né affrontato limitandosi ad una sterile comparazione di dati, costi e benefici. Esso, proprio perché legato al mondo della vita, riguarda persone, uomini, donne, bambini, giovani, anziani che, al di là delle etichettature che un certo lessico coniato e perfezionato negli anni sul migrante ci ha insegnato a riconoscere come immigrati, rifugiati politici, richiedenti asilo, sfollati o più genericamente come profughi, sono persone che con le loro storie, i loro sogni, le loro speranze, aspettative, paure, debolezze, con la loro voglia di riscatto rappresentano un universo non sintetizzabile in cifre, luoghi comuni o immagini. Non sono, dunque, né "risorsa" né "zavorra", ma semplicemente persone con una

identità da rispettare. A ben vedere, la dimensione antropologica dell'immigrato sfugge non solo a chi guarda a lui come ad un nemico da combattere ed erge muri per impedirne l'ingresso nel proprio paese e per difendere l'identità del suo popolo, ma sfugge anche ai cosiddetti idealisti, ai buonisti, ai possibilisti, agli utopisti, ovvero ai paladini sostenitori di una immigrazione senza se e senza ma. Nella dimensione umana dell'immigrato si nasconde, invece, un arcobaleno di colori, di volti, di emozioni, un concerto inesauribile di voci che si intrecciano o si sovrappongono per tessere la spirale di eventi che contribuiscono a determinare la nostra società, il nostro presente ma anche il nostro futuro.

Dunque, dove posizionarsi per non correre il rischio di esemplificare il problema, nella pur doverosa necessità di scegliere da che parte stare e di fare qualcosa? Oltre al bianco e al nero, esistono una serie di tonalità grigie e una vasta gamma di colori che rappresentano le altre possibili letture del fenomeno, da cui discendono le diverse ipotesi di contrasto dello stesso e le numerose progettualità. In questo spazio di possibilità si colloca, a parer nostro, una pedagogia dell'armonia, sociale e interculturale nella sua vocazione e critico-dialogica nella sua natura epistemica, a cui spetta il compito di superare i dualismi, le logiche antitetiche e affrontare questa sfida, non già attraverso il ricorso all'etica né tantomeno attraverso una fredda comparazione di costi e benefici, ma secondo una visione antropologicamente fondata che restituisca nuova dignità alla persona dell'immigrato e ridia voce alla sua storia, alle sue paure e debolezze, alle sue speranze, ai suoi diritti. Superare gli steccati sollevati da queste due posizioni antitetiche non è facile. È necessario, innanzitutto, disporsi con atteggiamento fenomenologico, volto a comprendere le cause all'origine dell'attuale spaccatura sull'immigrazione e delle contraddizioni che ne sono derivate. Ebbene, esistono diverse cause. Due quelle che, alla luce della ricostruzione che abbiamo fatto, ci sembrano maggiormente degne di nota: la prima, la tradizione cattolica del nostro Paese, che in forza di un pensiero fortemente dogmatico, rischia, talvolta, di prospettare scenari utopici, lontani dalla realtà dei fatti, dai numeri e dalla ragione. La seconda, l'egemonia culturale di una destra fascistizzante che ha costruito la forza del suo pensiero sul disincanto, la delusione e la rabbia per

una crisi che non accenna a passare e che, anzi, secondo alcuni, si è rafforzata con l'arrivo degli immigrati.

È lo scontro tra umanitarismo e progressismo, e, se analizziamo la questione con uno sguardo pedagogico prendendo spunto dal titolo di un celebre testo di Claudio Magris, tra utopia e disincanto²⁶. Una utopia²⁷ che fa sognare idealisticamente un mondo migliore e un disincanto che, al contrario, invita a non discostarsi dal reale evidenziandone soprattutto le contraddizioni, magari esasperandole.

Tuttavia, se nella *ratio* politica e nel senso comune utopia e disincanto rappresentano una diade negativa che obbliga ad un *aut aut*, ovvero alla necessità di posizionarsi da un lato o dall'altro per risolvere il problema, nella prospettiva pedagogica possono costituire le basi per un dialogo fecondo fondato su una rinnovata solidarietà. Ciò sarà possibile solo se, in pedagogia, questi due concetti saranno interpretati nella loro accezione di utopia come *eu topos* (luogo felice) piuttosto che come *ou topos* (nessun luogo, frutto di un'illusione, di origine più fantastica che razionale) e disincanto²⁸ come “liberazione da un'illusione”, che, però, non vuol dire abbandonare la speranza, ma soltanto viverla rendendola quanto più realisticamente possibile.

Le categorie dell'utopia e del disincanto vengono assunte qui come icone di una pedagogia storicizzata, immersa nel nostro tempo, critico-problematicista, ma anche e soprattutto dialogica, legata agli eventi, presente nei dibattiti epocali e impegnata a riflettere sulla società attuale, sui suoi mali, sulle sue ambiguità e contraddizioni con l'intento di superarle operando delle sintesi armoniche fra diadi opposte. Ciò al fine di individuare scenari futuri, progettare e accompagnare il cambiamento. E il cambiamento positivo della nostra società per effetto della venuta dell'altro è una meta che potrà essere raggiunta solamente se ci si predisporrà ad analizzare il fenomeno immigrazione con un'*utopia proattiva*, ossia questo che sottende la capacità sia di “guardare oltre”, al futuro, non arrendendosi allo *status quo* e alle cose per come appaiono, sia di “guardare prima”, ossia di prevedere e di anticipare gli eventi, le situazioni in modo tale da affrontare l'emergenza con più adeguati ed efficaci piani di azione. Tale postura di ricerca, come si può facilmente intuire, se obbedisse rigidamente alla tradizionale utopia, lascerebbe dietro di sé un *vulnus* che altro non è che l'*hinc*

et nunc della fisionomia che il fenomeno migrazione assume nel presente, con i suoi limiti, le sue contraddizioni e i suoi pesanti effetti sulla nostra realtà economica, sociale, culturale e politica.

Da qui, la necessità di affiancare all'utopia il disincanto per ancorare la ricerca pedagogica all'esperienza e alla storia che si sta dispiegando sotto i nostri occhi e di cui noi stessi siamo protagonisti e registi a un tempo. Nel disincanto è l'attraversamento dell'incanto di un progetto di cittadinanza planetaria non facile da realizzare, nel quale, però, è proprio dal confronto continuo con i limiti che si frappongono a tale realizzazione che discende la possibilità di superare gli ostacoli, di emanciparsi e di andare avanti. Assumendo questa dialettica utopia-disincanto nella sua formazione spirituale, il singolo si aprirà alla possibilità di attivare un dialogo ininterrotto e fecondo tra reale e possibile sulla realtà e, in particolare, sul problema che qui stiamo affrontando dell'immigrazione. Durante questo dialogo, i due momenti dell'utopia (idealista) e del disincanto (realista) saranno chiamati a sostenersi l'un l'altro, a correggersi reciprocamente e ad implementarsi. Creare le premesse per questo dialogo, oggi, è fondamentale per superare il dualismo accoglienza-diffidenza in cui l'eccesso di buonismo e di una ideologia proiettata nel futuro genera solamente una chimerica illusione, mentre l'eccesso di realismo produce una presa di distanza quando non un rifiuto dell'esistente: «Frutto della diffidenza è l'isolamento che condanna la diversità, la manipola, la riduce ad emblema e a simbolo di una paura interiore, fantasmatica, incapace di misurarsi con la varietà del reale, con i molteplici volti della vita»²⁹. L'alternativa che si schiude alla pedagogia consiste allora nell'osservare e affrontare la sfida dell'immigrazione nella lucida consapevolezza della complessità e dell'incertezza che la contraddistinguono nell'attuale società, ma con la spinta e la determinazione necessarie per governarle. Ciò implica un superamento delle dottrine metafisiche, dei dogmi scientifici e delle intolleranze ideologiche, per dare spazio ad una prospettiva altra, quella di una pedagogia dell'armonia, non già veritativa né salvifica, ma fondata su un “realismo utopico” aderente alla realtà perché calato nei problemi della società, e aperta anche alla speranza, al non-ancora, al futuro, alla possibilità di un suo ripensamento critico e oltrepassamento in un'ottica

progettuale ed emancipativa. Fondandosi su tali presupposti, in essa emergono sì, una vocazione critica e una tensione assiologica, ma soprattutto una dote, la resilienza, che unita ad una dimensione operativa diventa progettualità strategica calata nella realtà e criticamente aperta all'oltre, al possibile e al divenire.

Forte di questa funzione responsabilizzante, questa pedagogia, oggi, è chiamata ad analizzare il macroproblema dell'immigrazione e quello correlato della marginalità, dell'esclusione sociale e dell'integrazione, giammai arrendendosi dinanzi alle evidenze ma, al contrario, lottando per modificarle in base a come dovrebbero essere, con un atteggiamento sempre aperto all'oltre dell'educazione e rivolto all'ulteriorità di uno sviluppo autentico della persona nella società³⁰.

Nel fondare il suo discorso su questa alleanza generativa tra utopia e disincanto, la pedagogia dell'armonia mostra di portare avanti un parallelo e implicito progetto culturale rivolto all'uomo, che consiste nell'esplorare le possibilità ideali e reali di una sua umanizzazione. Quest'ultima presuppone l'adesione ad un nuovo *ethos*, centrato su una rinnovata cultura dell'identità e della differenza, capace di superare i pregiudizi, le ideologie e le chiusure e di promuovere capacità di convivenza costruttiva in un tessuto culturale e sociale multiforme. Per questo, si rende necessario non solo l'accettazione ed il rispetto del diverso, ma anche il riconoscimento della sua identità culturale, nella quotidiana ricerca di dialogo, comprensione e collaborazione, in una prospettiva di reciproco arricchimento.

Il progetto di rinnovamento della cultura, volto alla costruzione di una "società democratica e pluralista" che sappia conciliare identità e differenza, così come unitarietà della legge e pluralismo culturale, necessita, oggi, del contributo pedagogico teso ad una riforma del pensiero, in direzione interculturale³¹. Esso dovrà, ancora una volta, essere capace di de-centrarsi, di prendere le distanze da mentalità chiuse e dal proprio sistema normativo, etico ed esistenziale per incontrare la pluralità dei mondi e delle culture, altre identità, qui intese «come frutto dinamico e mai concluso di un'autonoma autocostruzione che si realizza nell'interazione con l'alterità»³².

Le finalità di questo progetto pedagogico (interculturale) interesseranno sì, la persona, ma anche la scuola, le università e, nell'ottica di un sistema integrato, anche la

famiglia, gli enti e le istituzioni presenti sul territorio. Infatti, è solo nel segno di una stretta collaborazione fra i diversi sistemi formativi che sarà possibile favorire lo sviluppo di una mentalità sensibilmente e criticamente aperta alla differenza, all'incontro e allo scambio con l'altro da sé, superando, così, il pregiudizio etnocentrico. Educare alla differenza, tuttavia, non vuol dire soltanto far conoscere l'alterità, anche se la conoscenza è un primo ineludibile fattore. La ricerca pedagogica in ambito interculturale ha dimostrato, infatti, che conoscere l'altro e la sua diversità non è sufficiente a sviluppare un atteggiamento di dialogo. Per accogliere l'altro e la sua diversità e favorire l'interculturalità occorre, invece, formare all'empatia, sviluppare un pensiero divergente e promuovere partecipazione, "socializzazione integrata" e una "dialettica di identità"³³ non dogmatica, ma dialogica. Il multiculturalismo, come si evince dalla polemica sollevata qualche tempo fa³⁴, né è uno *status quo* da difendere, né è una chimerica illusione. È, invece, un'emergenza, un modello di convivenza democratica che si potrà realizzare, però, solo attraverso percorsi educativi di integrazione che – come giustamente ha sottolineato Galli Della Loggia – puntino sulla cultura³⁵, ovvero sulla conoscenza e necessaria condivisione e adesione dell'immigrato al sistema di regole (leggi)³⁶ e di valori del paese ospitante. È questo un obiettivo ambizioso che richiede, anche qui, come si può facilmente intuire, una capacità di decentramento sì, da parte del popolo ospitante, ma soprattutto da parte dell'immigrato, per "abitare" quello spazio di incontro che è, insieme, il mezzo e il fine dell'interculturalità. La capacità di decentramento non è un'operazione meccanica né immediata: necessita di una consapevolezza matura e di una capacità di discernimento per sapersi orientare tra una dialettica del sociale e dell'individuale, ma viepiù un'educazione alla scelta e, dunque, un'educazione della volontà³⁷.

Tra i presupposti più indispensabili per perseguire l'obiettivo di questo "umanesimo delle relazioni" vi sono: il coraggio, un coraggio risolutamente determinato a ricomporre la frattura tra identità e differenza; la sensibilità, ovvero quel "sentire intelligente"³⁸ che si traduce nell'"aver cura" (*fürsorgen*) e nella disponibilità verso l'altro, nell'empatia, nel desiderio e l'impegno di costruire con l'altro relazioni essenziali³⁹. E poi la tolleranza, viatico per un dialogo costruttivo e autentico.

«L'essere tollerante e la ricerca del dialogo – afferma Riccardo Pagano a tal riguardo – sono due aspetti di uno stesso modo di intendere il vivere secondo un'educazione che vede nell'armonia con se stessi e con gli altri la sua cifra identificativa»⁴⁰.

Il metodo che meglio si presta ad interpretare queste istanze sul piano educativo e auto-educativo è quello autobiografico⁴¹. Grazie alla sua struttura critico-riflessiva, esso consente quel decentramento a cui abbiamo accennato, attraverso un distanziamento dalle proprie preconvinzioni, per analizzarle in maniera più obiettiva e consapevole. Ma non solo. Esso facilita la riflessione e il discernimento della realtà e permette anche la proiezione in un futuro utopicamente realista, fatto di sogni, attese e di due fattori, la speranza⁴² e il coraggio⁴³, indispensabili per sfidare l'emergenza immigrazione, lo scetticismo legato all'integrazione, l'impotenza e la fragilità delle

istituzioni e degli odierni sistemi educativi e progettare un futuro migliore⁴⁴. A conclusione del nostro discorso, vale la pena ricordare che è questa «una strada praticabile che, però, diventa pura utopia se non fa appello alla razionalità pratica, alla ragionevolezza e al buon senso di aristotelica memoria che deve essere assunto come un principio *a priori*»⁴⁵.

ADRIANA SCHIEDI
University of Bari

¹ Il filosofo Z. Bauman ha introdotto il concetto di postmodernità liquida per delineare i confini di uno stato di crisi profonda e generalizzata dei valori, dello Stato, delle coscienze. La postmodernità segna la “fine delle grandi narrazioni”, delle ideologie, dei partiti, dell'idea di comunità e di Stato che permetteva al singolo di sentirsi parte di qualcosa, che ne interpretava i bisogni e ne aiutava a risolvere i problemi. Il dissolversi di queste idee e del diritto porta come conseguenza nella società la nascita di un individualismo esasperato che, ponendo gli uni contro gli altri, favorisce l'emergere di nuovi nazionalismi e di tendenze xenofobe. È l'avvento della precarietà (cfr. Z. Bauman, *Modernità liquida*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 2003).

² Nel 1992, l'antropologo francese Marc Augé utilizza l'espressione “non luoghi” per designare i nuovi luoghi tipici della modernità del mondo occidentale o della “surmodernità”. Con questo termine Augé indica una “nuova” modernità, connotata da precipi fenomeni sociali, culturali, economici, tipici delle società complesse della fine del ventesimo secolo. Generata dallo sviluppo della fase postmoderna e postindustriale, la surmodernità è strettamente connessa al fenomeno della globalizzazione e ai cambiamenti causati anche, ma non solo, dagli imponenti flussi migratori che hanno avuto come diretta conseguenza una complessificazione dei rapporti sociali e un lento crollo dei confini identitari, relazionali, storici eretti nella modernità. Tali confini non sono che luoghi, spazi antropologicamente connotati di vissuti, esperienze condivise, di storia, di identità, di un mondo culturale e valoriale in cui si riconoscono i gruppi. Contrariamente ai luoghi, i non luoghi rappresentano, per Augé, spazi pubblici utilizzati per usi diversi, anonimi e stereotipati, privi di una dimensione storica e di una dimensione collettiva; senza il calore dei vissuti, frequentati da individui o gruppi di persone in transito, che occupano stessi spazi, calpestando uno stesso suolo, sono connessi a stesse reti, giammai relazionandosi tra di loro, ma vivendo in un perenne stato di solitudine e abbandono. Per un approfondimento di questi temi: cfr. M. Augé, *Nonluoghi, introduzione a una antropologia della surmodernità*, tr.it., Elèuthera, Milano 1993. E dello stesso autore, sul tema della mobilità sociale: cfr. M. Augé, *Per una antropologia della mobilità*, tr.it., Jaca book, Milano 2015.

³ La metafora del transito rende in maniera insuperabile l'idea del passaggio da un luogo ad un altro, attraverso quei non-luoghi dove si perdono i confini sia dell'una sia dell'altra identità, la prima, di chi emigra da una terra ad un'altra, la seconda, di chi ospita nel proprio territorio. In questa prospettiva, l'immigrato è l'uomo del transito che vive in una condizione perenne di attraversamento e di passaggio prima dello stabilizzarsi definitivo in un luogo. L'icona del transito, nel testo di Luigi Perrone (*Transiti e approdi. Studi e ricerche sull'universo migratorio nel Salento*, FrancoAngeli, Milano 2007), si pone come cornice di senso della condizione degli immigrati approdati in Puglia, nella zona del Salento, protagonisti degli studi condotti da alcuni sociologi dell'Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione (OPI) di Lecce. Tale Osservatorio, oltre a registrare le presenze straniere ormai trentennali sul territorio salentino, la composizione e le caratteristiche socio-culturali dei vari gruppi, svolge un encomiabile lavoro di integrazione dell'immigrato, attraverso percorsi di socializzazione, di inserimento scolastico e di sensibilizzazione delle comunità locali sull'offerta di servizi pubblici sul territorio per gli immigrati. Analizzare la natura del fenomeno immigrazione in Italia non è semplice. L'Italia, a differenza di altri Paesi come la Francia, la Spagna e la Germania che hanno imparato a governare il fenomeno migratorio e a trarre da questo un vantaggio economico, subisce ancora la maggiore pressione di immigrati a fronte di una dinamica

peggiore di crescita economica. Sul rapporto tra immigrazione e sviluppo sociale, nel volume *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione: "Gli stranieri: un valore economico per la società. Dati e considerazioni su una realtà in continua evoluzione"*, a cura della Fondazione Leone Moressa, il Mulino, Bologna 2011, è offerta una spiegazione molto chiara e dettagliata di quella prospettiva ormai racchiusa in uno slogan con il punto interrogativo "gli immigrati: una risorsa?" pronunciata in senso retorico contro coloro, i buonisti e gli idealisti che sostengono, talvolta in maniera incosciente e senza alcun riscontro con la realtà, il valore dell'immigrato per il territorio che lo ospita.

⁴ «Qualsiasi cosa si pensi dell'immigrazione, occorre sapere che senza immigrati pezzi considerevoli di mondo si fermerebbero». Questo è quanto affermava, al di là di ogni possibile pregiudizio, Danilo Taino in un suo articolo pubblicato il 22 dicembre del 2013 sul «Corriere della Sera». Contrariamente a quanto si potrebbe pensare influenzati da luoghi comuni e da frasi slogan, i migranti sono una presenza strategica sia per i Paesi di arrivo, sia per quelli d'origine. Dati offerti dalla Banca Mondiale ed elaborati dal centro di ricerche Pew Research confermano che le migrazioni, nei paesi a basso reddito, hanno prodotto ricchezza per un valore pari all'8% del Pil. La maggior parte dei migranti, circa il 58%, proviene comunque dai Paesi a reddito medio (come la Cina, l'India e il Messico) ai quali la percentuale di denaro inviato è stata nettamente più alta e pari al 71%. Ma i migranti recano numerosi benefici anche ai Paesi che li accolgono, i quali per il 69% sono Paesi ad alto reddito. Si stima che alcuni di questi, come il Golfo Persico, la Svizzera, gli Stati Uniti e la Germania, sono strettamente dipendenti dalle migrazioni, tant'è che senza di queste non potrebbero andare avanti.

⁵ Verso la fine di giugno di quest'anno, erano circa 22 le navi impegnate nelle operazioni umanitarie nel Mediterraneo con 12.500 migranti a bordo. Esse hanno fatto sapere che il limite della sostenibilità era stato raggiunto e che, da lì in avanti, l'approdo in Italia non sarebbe stato più garantito. Da qui il messaggio lanciato dal Governo all'Unione Europea: "Stiamo sostenendo da soli una pressione fortissima. La questione è europea e l'Europa deve fare sul serio con noi", in cui si legge tutta la disperazione di una nazione che è stata lasciata da sola a fronteggiare un fenomeno di portata internazionale. Comunque la si veda, la storia dello sviluppo economico-sociale e culturale di alcune nazioni (vedi per esempio l'America e la città di New York) e i dati raccolti negli ultimi due secoli confermano che la relazione immigrazione-sviluppo sociale non è un'utopia, ma, oltre che possibile, è già una realtà di cui beneficiano molti paesi. La presenza degli immigrati nel territorio ospitante diventa a dir poco strategica se accolta, affrontata e utilizzata nei processi di produzione di ricchezza e di sviluppo. Sulla scia di tali premesse, la Fondazione Leone Moressa sottolinea la forte valenza economica degli immigrati. Riuscire a delineare percorsi fruttuosi di lavoro per gli immigrati e spendersi per realizzarli significa – si sottolinea nel Rapporto – contribuire a produrre benessere e ricchezza nel paese ospitante. Sono questi elementi preziosi che ben si coniugano con una realtà in continua evoluzione e con le attuali esigenze di paesi come l'Italia, tra i più impegnati a risolvere il problema immigrazione.

⁶ Il dibattito già presente nel nostro Paese da molto tempo, negli ultimi anni, si è nutrito di ulteriori polemiche. Esse sono nate a seguito del confronto tra due sondaggi svolti a distanza di appena un anno, entrambi volti ad indagare il parere degli italiani sull'immigrazione. Confrontando i dati è emerso un interessante mutamento di prospettiva degli intervistati. Il sondaggio effettuato nel 2016 dall'istituto Eumetra Monterosa su un campione rappresentativo di cittadini al di sopra dei 17 anni aveva evidenziato tre diverse posizioni: una buona parte (circa un intervistato su quattro) di coloro che si dichiaravano a favore dell'immigrazione affermava che in ogni caso si dovesse "accogliere tutti gli immigrati perché sono perseguitati nel loro paese di origine"; un'altra parte consistente (circa un terzo degli interpellati, perlopiù giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni, corrispondente al 33%), partendo da una posizione del tutto opposta alla precedente, riteneva che occorresse "respingerli tutti perché l'Italia non può accoglierne ancora"; la maggioranza, partendo da una posizione mediana (39%), né a favore né contraria all'immigrazione, esprimeva la propria preferenza per "accettare solo una parte degli immigrati e respingere quelli in eccesso". Il sondaggio realizzato qualche mese fa ha mostrato, invece, un assottigliamento della posizione "intermedia" (la numerosità diminuisce di ben 10 punti percentuali) e un aumento significativo delle due "estreme": sia quella pro-immigrazione (+ 6%) sia quella contraria (+5%). Da qui la polarizzazione del dibattito sull'*aut aut* "a favore" o "contro" l'accoglienza dei migranti: cfr. <https://www.eumetramr.com/it/immigrazione-italiani-sempre-pi%C3%B9-divisi-tra-accoglienza-e-rifiuto-dellospitalit%C3%A0>

⁷ Per un valido approfondimento del concetto di solidarietà consulta, si veda tra gli altri: M. Cacciari, C. M. Martini, *Dialogo sulla solidarietà*, Edizioni Lavoro, Roma 1997.

⁸ Cfr. L. Perrone (a cura di), *Transiti e approdi. Studi e ricerche sull'universo migratorio nel Salento*, cit., p. 16.

⁹ Cfr. P. Dusi, *Flussi migratori e problematiche di vita sociale. Verso una pedagogia dell'interculturalità*, Vita e Pensiero, Milano 2000.

¹⁰ Cfr. P. Ricoeur, *Straniero, io stesso. Il dovere dell'ospitalità*, tr.it., Vita e Pensiero, Milano 2013.

¹¹ Cfr. Id., *La condizione di straniero: punti fermi per l'accoglienza*, tr.it., Vita e Pensiero, Milano 2008.

¹² Id., *Straniero, io stesso. Il dovere dell'ospitalità*, cit., p. 47.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ "Ipse est christianus, qui et in domo sua ... peregrinum se esse cognoscit": Agostino, Discorsi 111,4.

¹⁵ J. Derrida, A. Dufourmantelle, *Sull'ospitalità. Le riflessioni di uno dei massimi filosofi contemporanei sulle società multietniche*, tr.it. di Idolina Landolfi, Baldini&Castoldi, Milano 2000, pp. 52-53.

¹⁶ Cfr. D. Di Cesare, *Crimini contro l'ospitalità. Vita e violenza nei centri per gli stranieri*, il Nuovo Melangolo, Genova 2014.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Papa Francesco, *L'amore contagioso. Il Vangelo della giustizia*, a cura di Anna Maria Foli, Piemme, Milano 2014.

¹⁹ Sono le parole pronunciate da papa Francesco in occasione dell’Omelia celebrata a Rio de Janeiro per la XXVIII Giornata della Gioventù il 27 luglio del 2013.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ E. Calvanese, *Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi. La rappresentazione dello straniero nel racconto giornalistico*, FrancoAngeli, Milano 2011, p. 20. Su questo aspetto vedi anche: E. Gramaglia (a cura di), *I dilemmi della immigrazione. Questioni etiche, economiche e sociali*, FrancoAngeli, Milano 1993.

²² Cfr. P. Bertolini, *Educazione e politica*, Raffaello Cortina, Milano 2003, p. 53.

²³ Bertolini, nell’affrontare la questione relativa alla relazione tra politica-democrazia ed educazione, osserva che tanto i rapporti politici quanto quelli educativi «sono regolati da un complesso di norme (o anche di consuetudini) – il diritto e i diritti – che ne dovrebbero orientare e assicurare l’andamento» (ivi, p. 55). Il “diritto” – afferma – indica «l’insieme di specifiche norme, l’esigenza trascendentale che l’umanità esprime di poter regolare tanto i rapporti tra gli individui quanto quelli tra le varie comunità nonché quelli tra i singoli individui e le comunità di appartenenza» (ivi, p. 54). Mentre, i “diritti” rinviano a «l’insieme delle norme, questa volta sì specifiche, che, inevitabilmente condizionate sul piano temporale, spaziale e culturale, rappresentano la concretizzazione storica di quell’esigenza trascendentale» (ivi, p. 55).

²⁴ Ivi, p. 60.

²⁵ Ivi, p. 63.

²⁶ Cfr. C. Magris, *Utopia e disincanto. Storie, speranze, illusioni del moderno*, Collana Gli Elefanti-Saggi, Garzanti, Milano 1999.

²⁷ Per un approfondimento del concetto di utopia in pedagogia, si veda: A.M. Mariani, *Pedagogia e utopia. L’utopia pedagogica dell’educazione permanente*, La Scuola, Brescia 1995.

²⁸ Cfr. F. Cambi, *Abitare il disincanto: una pedagogia per il post-moderno*, Utet, Torino 2006.

²⁹ A. Perrucca, M.G. Simone, *Società-mondo e pedagogia della differenza*, Guida, Napoli 2012, pp. 145-146.

³⁰ Cfr. G. Bertagna, *Avvio alla riflessione pedagogica: razionalità classica e teoria dell’educazione*, La Scuola, Brescia 2000.

³¹ Cfr. F. Cambi, *Intercultura: Fondamenti pedagogici*, Carocci, Roma-Bari 2001; D. Demetrio, G. Favaro, *Immigrazione e pedagogia interculturale*, La Nuova Italia, Firenze 1999.

³² F. Frabboni, F. Pinto Minerva, *Introduzione alla pedagogia generale*, Edizioni Laterza, Roma-Bari 2003, p. 167.

³³ F. Cambi, *Incontro e dialogo, prospettive della pedagogia interculturale*, Carocci, Roma 2002, p. 11.

³⁴ Ci riferiamo alla polemica tra Ernesto Galli Della Loggia e Carlo Rovelli sul tema del multiculturalismo.

³⁵ In un editoriale del 10 gennaio intitolato *Integrare senza sensi di colpa*, afferma Galli Della Loggia: «L’integrazione, insomma, è integrazione in una cultura, l’adozione di fatto (volontaria o involontaria non importa) dei suoi tratti caratteristici di fondo, della sua visione del mondo. O è questo, o semplicemente non è».

³⁶ Sulla corrispondenza tra leggi e valori, vedi: E. Galli Della Loggia, *Tra leggi e valori esiste una corrispondenza nelle società democratiche*, in “Corriere della sera”, 13 gennaio 2016, pp. 30-31.

³⁷ Cfr. G. Catalfamo, *Quale educazione della volontà?*, in AA.VV., *L’educazione della volontà*, La Scuola, Brescia 1986.

³⁸ Cfr. L. Mortari, *La pratica dell’aver cura*, Mondadori, Milano 2006, p. 119.

³⁹ Cfr. M. Buber, *Il problema dell’uomo*, tr.it. a cura di Irene Kajon, Marietti 1820, Genova-Milano 2004², pp. 71-76. E di questo autore consulta anche: Id., *Sentieri in utopia: sulla comunità*, tr.it. a cura di Donatella Di Cesare, Marietti, Genova-Milano 2009.

⁴⁰ R. Pagano, *Fondamenti teorici e categorie teoretiche*, in R. Pagano, H.A. Cavallera (a cura di), *Manuale di pedagogia. Temi e ambiti di ricerca e prassi educativi*, Edises, Napoli 2013, p. 33.

⁴¹ Cfr. F. M. Sirignano, *La società interculturale. Modelli e pratiche pedagogiche*, Edizioni ETS, Pisa 2007.

⁴² Cfr. G. Catalfamo, *Scetticismo educativo e fede pedagogica*, in «Prospettive pedagogiche», n. 4, 1985, pp. 241-247; sulla speranza, si veda anche: E. Bloch, *Il principio speranza*, tr.it., Garzanti, Milano 2005.

⁴³ D. Fusaro, *Coraggio*, Raffaello Cortina, Milano 2012.

⁴⁴ Cfr. M. Augè, *Futuro*, tr.it., Bollati-Boringhieri, Torino 2012.

⁴⁵ R. Pagano, *Fondamenti teorici e categorie teoretiche*, in R. Pagano, H.A. Cavallera (a cura di), *Manuale di pedagogia. Temi e ambiti di ricerca e prassi educativi*, cit., p. 32.